

EXEMPLARIA CLASSICA  
Journal of Classical Philology  
14, 2010, pp. 211-226  
ISSN 1699-3225

## EGISTO *PASTOR*: UN EPITETO 'POLISEMICO'?

PAOLA TEMPONE  
Università degli studi di Perugia  
[paola.tempone@alice.it](mailto:paola.tempone@alice.it)

### SUMMARY

In Dracontius' *Orestis tragoedia*, Egistus is often called *pastor*. This may be related to his rural origins, as, even if noble, he was abandoned as a child and brought up by some shepherds. Further more there may be other interpretations. Starting from the analysis of the polysemic value of the word *pastor*, particularly in its meaning of *dux* (served in the homeric tag ποιμὴν λαῶν) here are proposed more lectures of this title, considering Dracontius' rethoric and scholastical education, and the attention to poetic *lusus* in late ancient poetry.

### SUMMARY

Nell'*Orestis tragoedia* di Draconzio, Egisto è molto spesso indicato mediante l'appellativo di *pastor*. Questo, se da una parte trova la sua giustificazione nell'allusione alle origini 'agresti' dell'eroe (che, pur di nobili natali, fu abbandonato in fasce ed allevato da alcuni pastori), dall'altra, apre la strada anche a possibilità interpretative alternative. Sulla scorta dell'analisi del valore polisemico della parola *pastor*, in particolare di quello di *dux* che questa conserva nella formula omerica ποιμὴν λαῶν, si propongono più chiavi di lettura di questo appellativo, tenuto conto della formazione retorica e scolastica di Draconzio, nonché dell'attenzione alla polisemia del linguaggio e al *lusus* poetico caro alla poesia tardoantica.

### KEYWORDS

Egistus – *pastor* – polisemia

### PAROLE CHIAVE

Egisto – *pastor* – polisemia

Fecha de recepción: 15/03/2010

Fecha de aceptación y versión final: 02/07/2010

Nell'*Orestis tragoedia* di Draconzio<sup>1</sup>, Egisto è designato spesso mediante

<sup>1</sup> L'edizione cui qui si fa riferimento è quella di A. Grillone (*Blossi Aem. Draconti Orestis Tragoedia*, Bari 2008), ma è stato tenuto particolarmente presente anche *Fl. Merobaudis reliquiae. Blossii Aemilii Dracontii Carmina. Eugenii Toletani Episcopi carmina et epistulae cum appendicula carminum spuriorum*, ed. F. Vollmer, *MGH*, Auc. Antiq. XIV, Berolini 1905, 197-226 (= *P.L. supplementum accurante A. Hamman*, III, Paris 1963, coll. 1088-1109); ed inoltre si sono consultate le edizioni a cura di Rapisarda (*Draconzio. La tragedia di Oreste*, introd., trad., comm. e indici, «Centro di Studi di Letteratura Cristiana Antica»,

l'appellativo di *pastor*<sup>2</sup>, a proposito del quale D. F. Bright ha osservato che questi è nominato molto spesso così «despite the fact that he's not, and has never been, anything of the sort»<sup>3</sup>. Lo studioso, inoltre, nota che nell'epillio draconziano *De raptu Helenae* (*Romul.* 8) anche Paride è appellato come *pastor*, e ciò avviene persino dopo il suo arrivo a Troia e dopo il riconoscimento da parte di Priamo, quando, ormai, egli non è più pastore dell'Ida, ma *princeps*. Bright ha, dunque, ipotizzato che l'appellativo abbia, in questo caso, già acquistato un'accezione negativa, diventando «a term of reproach»: Paride, infatti, continuerebbe a essere chiamato 'pastore', perché avrebbe fallito nel suo compito di *princeps*, essendosi macchiato di una colpa le cui conseguenze sono ricadute su tutta la sua famiglia, su Troia e sui Greci; parimenti, Draconzio chiamerebbe Egisto 'pastore', analogamente a Paride, dal momento che i due personaggi sono accomunati da diversi fattori: sono entrambi di nobili origini, coinvolti in una relazione adulterina che vede come vittime i due Atridi, e sono entrambi «spineless and vacillating», in mano a due donne senza scrupoli<sup>4</sup>.

Catania 1964) e di Bouquet (*Dracontius. Oeuvres t. III, La tragédie d'Oreste. Poèmes profanes I-V*, introduction par J. Bouquet et E. Wolff, texte établi et traduit par J. Bouquet, Paris 1995, 87-130 [testo e traduzione]; 161-241 [note complementari]), con i relativi commenti.

<sup>2</sup> Cf. Drac. *Orest.* 139; 184; 205; 235; 270; 339; 419; 453; 470; 479; 530; 575; 619; 722; 730; 750 (occorrenze agevolmente desumibili da R. Marino, *Concordanze dell'Orestis tragoedia di Draconzio*, Pisa 1981).

<sup>3</sup> Cf. D.F. Bright, "The Chronology of the Poems of Dracontius", *C&M* 50, 1999, 203. Lo studioso ritiene che non ci sia nemmeno ragione di pensare che né il poeta né i suoi lettori potessero riuscire a comprendere il gioco etimologico con il nome greco di Egisto (lett. 'nutrito da una capra'), non potendo cogliere «such refinements in Egistus' debased name in any case». Lo stesso Bright (*The Miniature Epic in Vandal Africa*, Norman-London 1987, 148) ne aveva individuato la motivazione «in the comparison with another wife-stealing shepherd whom our poet has already treated», e cioè con il Paride del *De raptu Helenae* (*Romul.* 8). Lo studioso (Bright, *The Miniature Epic*, 270-1, n. 27) afferma che, se già Seneca associa Paride ad Egisto, chiamando quest'ultimo *agrestis alumnus* (*Sen. Ag.* 732), tuttavia è solo in Draconzio che si ha «the developed use of the term as a reproach ... It is a blend of social deficiency and moral failure set against the unimpeachable credentials of Agamemnon in both regards» (su questo aspetto, cf. W. Trillitzsch, "Der Agamemnonstoff bei Aischylos, Seneca und in der 'Orestis tragoedia' des Dracontius", in E.G. Schmidt, *Aischylos und Pindar, Studien zu Werk und Nachwirkung*, Berlin 1981, 273). Secondo Bright, *pastor* sarebbe utilizzato «as a moral comment», inizialmente in riferimento a Paride (Bright, *The Miniature Epic*, 149); la sua associazione ad Egisto poi, «so unexpected», sarebbe avvenuta in Draconzio in un secondo momento, sulla scorta del *De raptu Helenae*, opera che quindi, secondo Bright, sarebbe stata composta prima dell'*Orestis tragoedia*. Lo studioso tenta anche un'altra strada interpretativa (nei confronti della quale tuttavia non nasconde alcune perplessità), secondo la quale l'appellativo *bone pastor* con cui Cassandra apostrofa Egisto (*Orest.* 139) potrebbe essere un sarcastico richiamo al padre di Egisto, Tieste, il quale non sarebbe stato certo un «good shepherd». L'appellativo, infatti, farebbe riferimento al vello d'oro con cui Tieste ha rivendicato il regno di Pelope (Tieste seduce infatti la moglie di Atreo, Erope, e questa gli consegna il vello d'oro che conferisce potere a chi lo possiede). Tuttavia questa ipotesi si scontrerebbe con il fatto che Egisto è così appellato non solo in questa occasione, ma anche in numerose altre all'interno del componimento (Bright, *The Miniature Epic*, 271, n. 28).

<sup>4</sup> Bright, "The Chronology", 203-4. Anche secondo W.H. Friederich (*Vorbild und Neuge-*

Dalle considerazioni di Bright muovono le mie riflessioni sull'utilizzo dell'appellativo *pastor* nell'opera draconziana. La scelta di indicare Paride costantemente come *pastor* durante tutto il corso della narrazione in *Romul.* 8 (anche dopo il suo riconoscimento come figlio di Priamo) può trovare forse la sua giustificazione nelle finalità morali dell'opera, in quanto un appellativo con velata accezione negativa piuttosto che un appellativo di rango suggella l'adulterio e la sua empia azione. Il che vale sin da subito: dopo il proemio e la duplice invocazione a Omero e a Virgilio, la narrazione del ratto di Elena comincia da un cenno fugace al giudizio delle tre dee, in cui Paride, ancora anonimo pastore dell'Ida, è giudice nell'assegnazione della mela alla più bella<sup>5</sup>. Diversamente da Colluto che scrisse, all'incirca nello stesso periodo, un' Ἄρπαγῇ Ἡλένης, cominciando però la narrazione, secondo la tradizione mitografica, dalle nozze di Peleo e Teti e passando poi alla lite fra le dee e alla scelta di Paride, Draconzio comincia il suo racconto dalla condanna di Paride e dalle conseguenze nefaste della sua colpa<sup>6</sup>. Il poeta accenna solo di sfuggita alla lite fra le dee (cf. vv. 31 ss.), privilegiando l'episodio del rapimento, al fine di condannare l'adulterio e chi se ne macchia. È possibile quindi che Draconzio abbia deciso di indicare Paride sempre mediante l'appellativo di pastore che connota la sua vile condizione iniziale, al momento del giudizio, poiché questa è la condizione connotativa del suo *status* in occasione dell'episodio donde scaturisce la funesta guerra decennale<sup>7</sup>.

---

*staltung, sechs Kapitel zu Geschichte der Tragödie*, Göttingen 1967) non è 'classica' la scelta di aver fatto di Egisto un *pastor*, un *bubulcus*: ciò potrebbe dipendere dal *fatalis pastor* di cui parla Cassandra in Sen. *Ag.* 730 ss. Questo appellativo, riferito a Paride, è però prefigurativo di Egisto, *agrestis alumnus* (così quest'ultimo viene subito dopo nominato al v. 732).

<sup>5</sup> L'ottavo epilodio della raccolta dei *Romulea*, appunto, il *De raptu Helenae*, segue, nella silloge, due epitalami, l'*Epithalamium in fratribus dictum* (*Romul.* 6) e l'*Epithalamium Ioannis et Vitulae* (*Romul.* 7) – per un commento ad essi cf. A. Luceri, *Gli epitalami di Blossio Emilio Draconzio* (*Rom.* 6 e 7), Roma 2007 e L. Galli Milić, *Blossii Aemilii Dracontii Romulea 6 e 7*, Firenze 2008 – componimenti d'occasione, dove il cristiano Draconzio celebra il sacramento del matrimonio. A questi poi avrebbe scelto di fare seguire due epilli (il *De raptu* e la *Medea*) così da mostrare, attraverso l'*exemplum* mitico, il fallimento del matrimonio causato dall'adulterio. In questo modo si potrebbe spiegare quale logica di ordinamento della materia sia sottesa alla raccolta. Se davvero, come alcuni sostengono, l'ordine di successione dei carmi nel *Neapolitanus Bibl. Nat. IV E 48 [N]*, testimone unico dei *carmina profana* di Draconzio, non è in tutto autentico, questo criterio di ordinamento della materia va attribuito non all'autore ma al redattore del ms.

<sup>6</sup> Cf. D. Romano, *Studi Draconziani*, Palermo 1959, 34 ss.

<sup>7</sup> Cf. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, Hildesheim 1963, 140 (vol. II, s.v. Πάρις): «A mul-tis fertur ruri educatus esse sch. A Γ 325». Ad un Paride pastore si accenna già in *Il.* 24.29, quando, alludendo all'episodio del giudizio delle dee, si racconta che queste si recarono alla capanna di Paride. Nella poesia latina, cf. Hor. *carm.* 1.15.1; Verg. *Aen.* 7.363; Ov. *epist.* 5.16 (cf. K. Quinn, *Horace. The Odes. Edited with introduction, revised Text and Commentary*, London 2002 [1980], 153).

Più ricca di possibilità interpretative è certamente la scelta dell'appellativo *pastor* riferito a Egisto, l'usurpatore del trono di Agamennone mentre il re di Micene è occupato nella guerra di Troia. È alquanto probabile che, com'è già stato notato<sup>8</sup>, Egisto sia appellato come *pastor* in virtù di quello che le fonti narrano a proposito della sua nascita incestuosa (secondo la tradizione, infatti, questi era figlio di Tieste e della figlia di quest'ultimo, Pelopia), e del suo abbandono e allevamento da parte di alcuni pastori, che lo raccolsero e lo fecero allattare dalle capre; da qui il nome di Egisto (< αἴξ = capra)<sup>9</sup>. Lo fa capire la stessa Cassandra, che, rivolgendosi a Egisto, gli ricorda, come ha sottolineato Rapisarda<sup>10</sup>, «in modo poco lusinghiero», l'umile condizione da cui proviene<sup>11</sup>, in una tessitura poetica ove abbondano termini in antitesi fra loro entro una *dispositio verborum* in cola paralleli e chiacistici<sup>12</sup>:

tuque triumphalis domitor, bone pastor Egiste,  
plumea cui praestant post pelles stramina lectum,  
quem post tecta casae regalis suscipit aula

(*Orest.* 139-41)

Numerose sono le testimonianze e le riflessioni degli antichi a proposito dell'origine incestuosa di Egisto (*furtivum genus*, Sen. Ag. 732) e del fatto

<sup>8</sup> R. Simons, *Dracontius und der Mythos. Christliche Weltsicht und pagane Kultur in der ausgehenden Spätantike*, München-Leipzig 2005, 318-9.

<sup>9</sup> Tieste, bandito dal fratello Atreo, viveva a Sicione, lontano dal fratello e da Micene, cercando però incessantemente di vendicarsi del fratello che gli aveva massacrato i figli. L'oracolo gli disse che il vendicatore sarebbe stato il figlio che egli stesso avesse avuto dalla propria figlia. Tieste aspettò quindi di notte la figlia Pelopia mentre tornava da un sacrificio a Sicione e la stuprò; poi scomparve. Dopo il parto, Pelopia decise di esporre il figlio, frutto della violenza subita. Tempo dopo, Atreo sposò Pelopia, senza sapere, tuttavia, chi questa fosse. Intanto Tieste, saputo che Pelopia aveva esposto un figlio alla nascita, lo fece cercare e, trovatolo presso alcuni pastori che lo avevano allevato con il latte di capra, lo fece tornare a corte e lo crebbe come fosse suo figlio. I dettagli sull'origine di Egisto appartengono alla tradizione postomerica del mito (come si vedrà più avanti) e sembra che a partire da Sofocle questo personaggio è stato rappresentato come frutto di un'unione incestuosa (cf. *Tr. Gr. Fr.* ed. Nauk<sup>2</sup>, p. 127; 146; 161; 231).

<sup>10</sup> E. Rapisarda, *Draconzio. La tragedia di Oreste. Testo con introduzione, traduzione, commento e indici*, Catania 1964 (1951), 111.

<sup>11</sup> T. Privitera, "Oreste 'scholasticus': una nota a Draconzio", *Euphrosyne* 24, 1996, 128, a proposito della costruzione del personaggio draconziano, evidenzia la scelta del poeta di connotare Egisto come un umile pastore, creando un netto dislivello sociale con l'amante Clitennestra: «[...] Eliminando pertanto i legami di parentela e la concatenazione "obbligata" della vendetta, propria della concezione eschilea, la consapevolezza di Egisto viene di fatto accentuata dalla gratuità del crimine [...] Draconzio sembra aver tratto lo spunto per assegnare un'origine davvero socialmente bassa al suo personaggio dal dettaglio della saga antica, che raccontava come l'Egisto "autentico", figlio di Tieste e perciò di sangue regale, fosse appunto stato solo allevato tra pastori (secondo un modulo narratologico correntemente applicato alle vicende di molti protagonisti eroici)».

<sup>12</sup> Cf. *Triumphalis domitor vs bone pastor; plumea stramina vs pelles; tecta casae vs regalis aula*.

che alcuni pastori l'abbiano raccolto in fasce: Draconzio, poeta di scuola, dimostra qui di conoscere bene questo aspetto del mito<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Cf. P. Grimal, *Enciclopedia dei miti*, ed. it. a cura di C. Cordié, Brescia 1987, 677. Secondo la tradizione omerica, Egisto è un barone che abita possedimenti vicini alla reggia di Atreo (*Od.* 4.517-8); in *Od.* 3.263 si allude allo scontro con Agamennone poiché Egisto corteggia sua moglie Clitennestra. Sul personaggio di Egisto la tradizione fornisce molti particolari: *Hyg. fab.* 87 ... *quod cum audisset <...> puer est natus, quem Pelopia exposuit, quem inventum pastores caprae subdiderunt ad nutriendum; Aegisthus est appellatus, ideo quod Graece capra aega appellatur; ibid.* 88 [Pelopia] *quae cum ad Atreum venisset, parit Aegisthum, quem exposuit; at pastores caprae supposuerunt, quem Atreus iussit perquiri et pro suo educari; ibid.* 252 *Qui lacte ferino nutriti sunt... Aegisthus Thyestis et Pelopiae filius ab capra...* (cf. P.K. Marshall, *Hygini, Fabulae*, Leipzig 1993). Come si legge nell'*inscriptio* di *fab.* 252, Igino inserisce Egisto all'interno di un elenco dei personaggi del mito che furono nutriti con il latte animale. J.G. Frazer (*Apollodoro. Biblioteca*. Ed. it. a cura di G. Guidorizzi, Milano 1995, 410) ricorda che probabilmente il racconto dell'incesto di Tieste con la figlia Pelopia è stato narrato da Igino sulla scorta del *Tieste* di Sofocle (frr. 247-69 Radt 1977). Aesch. *Ag.* 1583 testimonia che Egisto è figlio di Tieste; sempre in Eschilo troviamo la testimonianza dell'abbandono di Egisto perché frutto di un'unione incestuosa (*Ag.* 1605). Di questa tradizione è testimone anche Plat. *Leg.* 838c5 (cf. L. Brisson, J.F. Pradeau, *Platon. Les Lois, Livres VII à XII. Traduction, inédite, introduction et notes*, Paris 2006, 321, n. 64). Aristofane allude all'origine incestuosa di Egisto in *Ac.* 430, cf. A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes. Vol. 1. Acharnians. Edited with translation and notes*, Warminster-Chicago 1980, 433. Secondo H.D. Jocelyn, *The Tragedies of Ennius, The fragments. Edited with an Introduction and a Commentary*, Cambridge 1959, 413, la tragedia *Thyestes* di Ennio avrebbe come oggetto lo stupro di Pelopia. In Dione Crisostomo (66.6) si allude ai fatti che hanno causato sconvolgimenti nella casa di Pelope: non solo i figli di Tieste furono smembrati, ma il padre di Pelopia la possedette e ne ebbe un figlio illegittimo; Egisto intrattene una relazione adulterina con Clitennestra (Dione designa l'Atride mediante l'epiteto omerico τὸν ποιμένα τῶν Ἀχαιῶν. Seneca (*Ag.* 730-3) testimonia la tradizione di Egisto cresciuto nei campi (vv. 733 *agrestis ... alumnus; ibid.* la previsione della morte del 'pastore di popoli' anticipata dalla visione di Paride *pastor* sull'Ida e il monito della principessa troiana di guardarsi dal *furtivum genus*, frutto di un'unione illegittima). Per la nascita incestuosa di Egisto, cf. anche Sen. *Thy.* 41-2 ... *liberi pereant male, / peius tamen nascantur ...; Ag.* 28-36; 233; 295. Lattanzio Placido (*in Stat. Theb.* 4.306-8) racconta che Egisto fu abbandonato, ancora in fasce, nei boschi, dove fu nutrito con latte di capra: [...] *natus est puer quem in illa in silvas propter conscientiam abiecit. Hic caprae uberibus nutritus ex eadem re Aegisthus nomen accepit* (cf. R.D. Sweeny, *Lactantii Placidi in Statii Thebaida commentum. Vol. I. Anonymi in Statii Achilleida commentum. Fulgentii ut fingitur Planciadis super Thebaiden commentarium*, Stuttgart-Leipzig 1997, 274-5); *idem Ael. Hist.* 12.42. Come sottolinea G. Aricò, *Mito e tecnica narrativa nell'Orestis tragoedia*, in *Atti Acc. Sc. Lett. Arti Palermo* IV, 37, 1977-8, 435, è possibile pensare che esistesse un «rielaborazione post-classica» del mito, in cui il centro dell'azione drammatica si sarebbe spostata da Agamennone ad Egisto; di questa potrebbero essere testimonianza i frammenti dell'*Aegisthus* di Livio Andronico (il cui argomento corrispondeva all'Agamennone di Eschilo, ma, come si vede, il titolo è cambiato), quelli della *Clutemestra* di Accio e del *Dulorestes* di Pacuvio. Draconzio, osserva lo studioso, potrebbe aver seguito questa rielaborazione, poiché il suo Egisto, se anche non è *auctor* del delitto, riveste un ruolo maggiormente attivo, rispetto al passato, nell'attuazione della congiura.

È stato dimostrato che Draconzio conosceva Seneca tragico<sup>14</sup>, il quale costituisce uno dei suoi principali modelli; non è caso, dunque, che notevoli siano le analogie fra l'*Orestis tragoedia* e l'*Agamemnon* di Seneca<sup>15</sup>, donde dipende, come è stato giustamente rilevato<sup>16</sup>, la scelta di appellare Egisto come *pastor*, trasferendogli l'epiteto di Paride:

Idaea cerno nemora: fatalis sedet  
inter potentes arbiter pastor deas.  
Timete, reges, moneo, furtivum genus:  
agrestis iste alumnus evertet domum.  
(Sen. Ag. 730-3)

Siamo all'interno della profezia di Cassandra sul destino nefasto di Agamennone; Seneca dimostra qui di conoscere la tradizione di un Egisto cresciuto presso i pastori (v. 733 *agrestis ... alumnus*), e il *pastor* draconziano sembra essere anticipato dal *fatalis arbiter pastor*, Paride, che sull'Ida giudica le dee. Questa visione, infatti, è seguita dall'ammonimento di Cassandra di guardarsi dal *furtivum genus* (di nuovo un accenno all'unione incestuosa che ha dato vita a Egisto), cioè da colui che è stato nutrito e cresciuto in campagna (*agrestis alumnus*). Il *pastor* Paride ed Egisto sono così accomunati da Seneca in virtù della sorte analoga che, a dispetto delle loro nobili origini, li ha visti entrambi abbandonati in tenerissima età<sup>17</sup>. In questo passo senecano, tuttavia, l'appellativo *pastor* non è riferito a Egisto, bensì ancora a Paride.

Può essere utile, al fine di comprendere l'uso draconziano dell'appellativo, dopo aver individuato il modello letterario, riflettere sul concetto del termine *pastor* e sulla sua polisemia. *Pastor*, infatti, è utilizzato in letteratura non solo nel suo significato proprio di 'colui che pasce le pecore' ma, fin dalla letteratura greca delle origini, è avvicinato alla sfera semantica del potere ed associato alla figura del *rex* e del *dux*<sup>18</sup>. In Omero, ad esempio, la figura del

<sup>14</sup> Cf. Aricò, "Mito e tecnica narrativa", 469-70 e i dettagliati riferimenti bibliografici segnalati da L. Alfonsi, "Note a tragedie di Seneca", *Dioniso* 1-2, 1963, 27-8.

<sup>15</sup> Cf. Aricò, "Mito e tecnica narrativa", 469-70 e n.157.

<sup>16</sup> Cf. W. Schetter, "Über Erfindung und Komposition des 'Orestes' des Dracontius. Zu spätantiken Neugestaltung eines klassischen Mythos", *FMS* 19, 1985, 58 n. 31), che appunto connette l'Egisto draconziano a Sen. Ag. 730 e Hyg. 87). Cf. anche Simons, *Dracontius*, 319.

<sup>17</sup> Nell'*Agamemnon* vi è una stretta connessione fra il banchetto che fu imbandito a Tieste dal fratello Atreo, le origini di Egisto e l'assassinio di Agamennone (cf. Ag. 48-9 ... *causa natalis tui, / Aegisthe, venit...*), cf. B. Seidensticker, *Die Gesprächsverdichtung in den Tragödien Senecas*, Heidelberg 1969 e D.M. Schenkeveld, "Aegisthus in Senecas' Agamemnon" in J. Bremer, S. Radt, C. Ruijgh (edd.), *Miscellanea Tragica in honorem J.C. Kamerbeek*, Amsterdam 1976, 397-403.

<sup>18</sup> TLG 7, 1319-1320 «i. e. *dux* s. *imperator*, vel etiam *rex*, Il. 1.263. et alibi: Ἀγαμέμνονα ποιεμένα λαῶν»; cf. *Scholia Graeca in Homeri Iliadem* (ed. H. Erbse, I, Berlin 1969) a Il. 2.85b; *Eustathii Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes* (ed. M. van der Valk, I, Lei-



pastore è impiegata all'interno di similitudini fra il mondo agreste e quello militare, al fine di suggerire implicitamente l'analogia di compiti, ruolo e responsabilità fra il pastore in campagna con il suo gregge e il condottiero in guerra con i suoi soldati<sup>19</sup>. Questo motivo è ripreso in Platone (*Resp.* 1.16-17. 343a-345e), dove, appunto, la figura del pastore accompagnato dal suo gregge è funzionale a rappresentare il rapporto di fiducia, fedeltà e complicità che intercorre fra il sovrano e i suoi sudditi.

La nozione di *pastor* nel significato di comandante di un popolo ha chiara attestazione nell'epiteto formulare omerico ποιμὴν λαῶν; l'analisi della diffusione di questo appellativo nei poemi omerici dimostra inequivocabilmente che esso è impiegato per indicare colui che detiene il potere, politico o militare, e quindi per re, governanti e comandanti<sup>20</sup>. Ora, da un rapido spoglio delle occorrenze di questa formula nei poemi omerici, emerge chiaramente che Agamennone è il comandante a cui questa è associata più volte in Omero. Non solo: il nome di Agamennone si è cristallizzato nell'epiteto al punto tale da comparire, quasi in tutti i casi, prima della formula 'pastore di popoli', come parte della clausola del verso. Ciò spiega l'associazione di questo epiteto, per antonomasia, all'Atride<sup>21</sup>.

Anche nella lingua latina *pastor* è impiegato spesso in riferimento a re, comandanti dell'esercito<sup>22</sup>, divinità o loro figli e coloro che sono stati pastori in passato o hanno finto di esserlo (ed è questo, appunto, il caso di Paride e

den 1971) a *Il.* 2.243. Su questo tema fondamentale è il contributo di O. Murray, "The Idea of the Shepherd King from Cyrus to Charlemagne", in P. Godman, O. Murray (edd.), *Latin Poetry and the Classical Tradition. Essays in Medieval and Renaissance Literature*, Oxford 1990, 1-14, part. 6-7.

<sup>19</sup> Cf. Hom. *Il.* 4.452-6; 8.555-61; 13.492-5; 5.136-43; 12.451-5; 16.352-7. Cf. inoltre *Il.* 3.10-4; 18.161-4.

<sup>20</sup> Per le testimonianze dell'utilizzo di ποιμὴν nella formula ποιμὴν λαῶν in riferimento ad Agamennone cf. Hom. *Il.* 2.85; 243; 254; 772; 4.413; 7.230; 11.187 e 202; 14.22; 19.35 e 251; 24.654; *Od.* 3.156; 4.532; 14.497. In Eustazio (*Il.* 2.243) si dice chiaramente che Agamennone è appellato come ποιμὴν λαῶν in quanto questi non è semplicemente a capo del suo esercito, ma anche 'pastore del popolo' (*Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes ad fidem codicis laurentiani editi*, curavit M. Van der Valk, volumen primum, praefationem et commentarios ad libros A-D complectens, Leida 1971, 323). Per le occorrenze di questa formula riferita ad altri eroi nei poemi omerici cf. *Il.* 10.406; 14.423; 15.262; 22.277 (Ettore); *Od.* 18.70; 20.106; 24.368 (Odisseo); *Il.* 10.73; 23.411; *Od.* 3.469; 15.151; 17.109 (Nestore); *Il.* 11.506; 598; 651 (Macaone); *Il.* 16.2; 19.386 (Achille); *Il.* 5.566; 570; *Od.* 4.24 (Menelao); *Il.* 11.370; 23.389 (Diomede); *Il.* 5.513; 20.110 (Enea); *Od.* 4.528 (Egisto); *Il.* 4.296 (Bianete); *Od.* 24.456 (Mentore); *Il.* 13.600 (Eleno); *Il.* 13.411 (Ipsenore); *Il.* 14.516 (Iperenore); *Il.* 7.469 (Giasone); *Il.* 1.263 (Driante); *Il.* 5.144 (Iperione); *Il.* 6.214 (Glaucos); *Il.* 9.81 (Trasimede); *Il.* 11.92 (Bienore); *Il.* 11.578 (Apisaone); *Il.* 11.842 (Euripilo); *Il.* 17.348 (Apisaone Ippaside); cf. Ebeling, *Lexicon Homericum*, 195.

<sup>21</sup> Quindici sono le occorrenze di questa formula in associazione ad Agamennone.

<sup>22</sup> *ThLL* 10.1 fasc. IV, 639-640. Quintiliano (*inst.* 8.6.18) porta come esempio di metafora la formula omerica, che traduce con *pastor populi*, ricordando che si tratta di una licenza poetica che l'autore consiglia vivamente di non utilizzare nell'oratoria.

Egisto). Della polisemia di questo termine, del resto, è chiara dimostrazione il gioco di parole che fa Lattanzio a proposito di Massimino Daia, il quale, di origine tracia e, quindi, considerato barbaro (anzi, *semibarbarus*, come lo chiama l'autore<sup>23</sup>) e di origine contadina, pur non sapendo nulla di guerra né di politica, divenne *iam non pecorum sed militum pastor*<sup>24</sup>.

In Virgilio, come già in Omero, *pastor* è impiegato in contesti diversi e con varie sfumature di significato, come è stato osservato da R.A. Horsnby<sup>25</sup>. Nel Mantovano la figura del *pastor* subisce un'evoluzione: designa inizialmente *stricto sensu* soltanto il 'pastore di greggi che canta' (nelle Bucoliche<sup>26</sup> e, in parte, nelle Georgiche), poi passa a denotare il 'pastore di popoli' (specie alla fine dell'Eneide). In particolare, Horsnby rileva che, quando l'espressione è riferita ad Enea<sup>27</sup>, questa parola non ha il significato proprio di 'pastore di un gregge', bensì «the term, when applied to Aeneas, particularly after his descent to the underworld and his instruction by Anchises as to his destiny, can only have the metaphorical meaning of shepherd-of-his people ... now that he recognizes and understands his mission, he becomes a *pastor* of his people»<sup>28</sup>. Sempre all'interno di una similitudine (*Aen.* 11.809-15), Arrunte è paragonato ad un lupo violento e Camilla ad un pastore che viene da quest'ultimo ucciso. Anche in questo caso, la guerriera è assimilata ad un pastore perché «the Amazonian woman did indeed shepherd a band of warriors, all of them maidens, to fight on the behalf of the Latin cause»<sup>29</sup>. Servio (*ad Aen.* 11.811)

<sup>23</sup> Lact. *mort. pers.* 18.13.

<sup>24</sup> Lact. *ibid.* 19.6. (Cf. M. Spinelli, *Lattanzio. Come muoiono i persecutori. Introduzione, traduzione e note*, Roma 2005, 78 e n. 99).

<sup>25</sup> R.A. Horsnby, "The pastor in the Poetry of Vergil", *CJ* 63, 1967-8, 145-52. Di questo tema si sono occupati anche, fra gli altri, S.W. Anderson, "*Pastor Aeneas*: on pastoral Themes in the Aeneid", *TAPhA* 99, 1968, 1-7 e K.S. Chew, "*Inscius pastor*: Ignorance and Aeneas' identity in the Aeneid", *Latomus* 61, 2002, 616-27.

<sup>26</sup> *Ecl.* 8.15; 8,23 ss.; pastore-cantore-poeta (*ecl.* 9.32-4; 6.67-9; *georg.* 3.339-40 e 4.563-6).

<sup>27</sup> Cf. Chew, "*Inscius pastor*", 616 ss., dove sono analizzate le quattro similitudini in cui Enea viene paragonato ad un *pastor*; dallo studio emerge come queste similitudini siano funzionali a caratterizzare l'eroe troiano come *miles*, e si evidenzia come Virgilio giochi sullo «shepherd's dual role of peaceful nurturer and aggressive protector of his sheep». È interessante notare come la similitudine del pastore sia ancora più calzante quando accostata agli aggettivi che indicano l'inconsapevolezza di Enea (e. g. *inscius*, *nescius*, *ignarus*), poiché questi ultimi connotano l'eroe come «employee of the gods, much in the same way as a *pastor* works for his master and a *miles* for his general».

<sup>28</sup> Cf. e.g. *Aen.* 4.68-73 e 7.359-64 (cf. R.A. Horsnby, "The *pastor*" 149 e J. Fordyce, *Virgil Aeneid VII-VIII*, vol. II, Oxford 1977). In quest'ultimo luogo, Amata deprecia l'unione fra Lavinia, sua figlia, ed Enea, che vede come un secondo Paride; a questo proposito, la Chew ("*Inscius pastor*", 624) evidenzia come l'accostamento fra i due personaggi possa facilmente suggerire l'assimilazione dei due eroi troiani, entrambi *pastores* che, inavvertitamente e per ordine di un dio, iniziano una guerra a causa di una donna. È evidenziata inoltre la valentia di Paride sia come *pastor* che come *miles*, per il ruolo che questi ha avuto nella morte di Achille.

<sup>29</sup> Horsnby, "The *pastor*", 150 fa notare però che il suo compito di *pastor* fallisce, poiché, morendo, lascia privo di guida il suo 'gregge', ovvero i suoi combattenti.



commenta così questo passo: *bene pastori reginam comparat, nam reges ipsi pastores vocantur: Homerus ποιμένα λαῶν*. In un'altra metafora ancora (*Aen.* 12.587-92), Enea è paragonato ad un pastore che, per proteggere il suo gregge, rinchioda uno sciame d'api in una pomice, affumicandole. Ma Enea è un «thoughtful shepherd»<sup>30</sup> sia per i suoi alleati che per i suoi nemici, perché vuole giungere ad un duello con Turno per sottrarre al pericolo entrambe le parti<sup>31</sup>. È così facendo che, nel finale, Enea appare come un vero ποιμήν λαῶν. Nel commentare questo verso, Servio conferma la polisemia di *pastor*: *pastor est et re vera pastor et dux exercitus*<sup>32</sup>. Esiste quindi una tradizione anche nell'ambito della letteratura latina e della scolastica che vuole che l'appellativo *pastor* sia associato a coloro che detengono virtuosamente il potere politico o militare. Vista la fortuna di autori come Lattanzio e Servio, credo che queste ultime due testimonianze costituiscono il numero minimo e significativo di prove della diffusione della formula omerica (il primo in lingua latina, il secondo addirittura nell'originale lingua greca) in età tardoantica, e quindi della sua ricezione in ambiente scolastico (non meno che nel *milieu* draconziano).

Illustrato, dunque, il duplice significato (proprio e traslato) che questo appellativo assume nella tradizione letteraria, è consentaneo attendersi che anche il *pastor* riferito all'Egisto draconziano ammetta più livelli di significato; la polisemia/anfibolia, del resto, è una caratteristica del linguaggio tardo-antico, in particolare dei poeti di questo periodo che, sulla scorta del vasto repertorio letterario oggetto delle esercitazioni retoriche, sovrappongono elementi del mito e della cultura di età e contesti diversi, in un'efficace opera di sincretismo linguistico e letterario<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Hornsby, "The pastor", 151.

<sup>31</sup> *Pastor* assume lo stesso significato anche quando è riferito a Pallante in *Aen.* 10.405-11, dove questi, mediante una similitudine, è accostato ad un pastore, col medesimo significato implicito di 'pastore del suo popolo'.

<sup>32</sup> Serv. *ad Aen.* 12.587.

<sup>33</sup> La poesia tardoantica è notoriamente caratterizzata da un linguaggio polisemico e fortemente allusivo, di cui Draconzio fa ampio uso non meno di altri coevi autori area africana, come, ad es., Lussorio. Cf. F. Bertini, *Autori Latini in Africa sotto la dominazione vandala*, Genova 1974; H. Happ, *Luxurius. Text, Untersuchungen, Kommentar*, 2 voll., Stuttgart 1986; M. Giovini, *Studi su Lussorio*, Genova 2004; F. Dal Corobbo, *Per la lettura di Lussorio: status quaestionis, testi e commento*, Bologna 2006). Più di un esempio significativo di impiego del linguaggio poetico in chiave allusiva e polisemica è rappresentato dal centone virgiliano *Hippodamia* (AL 11 R<sup>2</sup>; cf. P. Paolucci, *Il centone virgiliano Hippodamia dell'Anthologia Latina*, Hildesheim-Zürich-New York 2006), anch'esso verisimilmente composto in età tardoantica e di area africana. In particolare, sui caratteri della polisemia nella poesia di Draconzio, cf. H. Kaufmann, 'Intertextualität in Dracontius' Medea (*Romul.* 10)', *MH* 63, 2006, 104-14; M. De Gaetano, "Echi politici nell'esegesi draconziana di Ez. 37, 1-14", in AA.VV., *IV Convegno Internazionale "Poesia tardoantica e medievale" Perugia 15-17 novembre 2007*, Alessandria 2010; P. Arduini, "Alcuni esempi di tecnica allusiva nel proemio dell'*Orestis tragoedia* di Draconzio", *Orpheus* 8, 1987, 366-80; C. Moussy, "L'imitation de Stace chez Dracontius", *ICS* 14, 1989, 425-33; F. Stella, "Per una teoria dell'imitazione poetica "cristiana":

Analizzando le occorrenze di questo epiteto nei poemi omerici<sup>34</sup>, ho potuto constatare che l'appellativo è riferito sempre a re, a condottieri o a personaggi che si sono distinti per valore in guerra (la maggior parte è costituita dagli eroi che hanno combattuto a Troia) oppure in una competizione (penso, ad esempio, ad Ulisse che, tornato ad Itaca, vince i Proci e riesce a insediarsi nuovamente sul trono). Una sola occorrenza può forse destare qualche perplessità, ed è proprio quella riferita ad Egisto (*Od.* 4.528): siamo nel quarto libro, all'interno della narrazione di Menelao a Telemaco sulla sorte di Agamennone, e cioè nell'ambito della congiura ordita da Egisto e Clitennestra ai danni del re di Micene al suo ritorno da Troia<sup>35</sup>. L'Atride è appena sbarcato ed è subito avvistato da una guardia ingaggiata da Egisto. A questo punto, Omero racconta che la vedetta, avvistato l'Atride, si avviò al palazzo «per dirlo al pastore di popoli»<sup>36</sup>, ovvero ad Egisto. Che quest'ultimo sia nominato mediante tale appellativo appare strano, perché questo personaggio non è un condottiero, né un sovrano di diritto; ma risulta ancora più strano poiché questo epiteto, come si è visto precedentemente, è riferito per antonomasia ad Agamennone, il comandante della spedizione di Troia e quindi 'pastore di popoli' per eccellenza, ovvero a colui al quale Egisto ha sottratto il potere e la consorte. Ed infatti, appena quattro versi dopo (*ibid.* 532), Egisto, organizzato a tradimento il banchetto durante il quale Agamennone verrà ucciso, manda a chiamare l'Atride, che viene nominato come ποιμὴν λαῶν<sup>37</sup>. Nel giro di pochi versi, Omero designa mediante lo stesso appellativo sia Agamennone che Egisto, sia il capo della spedizione della guerra di Troia che l'usurpatore del suo trono (che, ripeto, non ha alcun merito in campo militare per vantare questo titolo<sup>38</sup>): insomma, sia la vittima che il carnefice.

Ora, è possibile che dietro questa coincidenza si celi la ricorrenza della formularità tipica dei poemi omerici e, che, forse, questo appellativo, in riferimento ad Egisto, significhi solamente 'principe', colui che detiene il potere a Micene in quel momento. Del resto, è vero che, secondo la narrazione omerica, Egisto regna a Micene per sette anni dopo l'assassinio di Agamennone

---

saggio di analisi sulle Laudes Dei di Draconzio", *Invigilata lucernis* 7-8, 1985-86, 193-224; per altri autori d'area africana, cf. C. Schindler, *Per Carmina laudes: Untersuchungen zur spätantiken Verspanegyrik von Claudian bis Coripp*, Berlin-New York 2009, 48-58.

<sup>34</sup> Cf. Ebeling, *Lexicon Homericum*, 195.

<sup>35</sup> Si tratta di uno dei tanti momenti in cui l'«*Oresteia* motif» compare all'interno dell'Odissea. Su questo tema cf. S. Basset, "The second Nekyia", *CJ* 13, 1918, 521-6; H. Hommel, "Aigisthos und die Freier", *Studium Generale* 8, 1955, 237-45; U. Hölscher, "Die Atridensage in der Odyssee", in *Festschrift für R. Alewyn*, 1967, 1-16; A. Lesky, "Die Schuld der Klytaimestra", *WS* 80, 1967, 5-21. Sull'appellativo ἀμύμων riferito a Egisto e su altri epiteti omerici, cf. A.A. Parry, *Blameless Aegisthus. A study of AMYMON and other Homeric epithets*, Leiden 1973.

<sup>36</sup> *Od.* 4.528 βῆ δ' ἔμην ἀγγελέω πρὸς δώματα ποιμένι λαῶν.

<sup>37</sup> *Od.* 4.532 αὐτὰρ ὁ βῆ καλέων Ἀγαμέμνονα, ποιμένα λαῶν.

<sup>38</sup> A differenza, come si è detto, degli altri personaggi che sono così appellati.

(*Od.* 3.303-7), ma si tratta di un potere conquistato con la frode e con il sangue, e, in ogni caso, riguarda il periodo che segue l'uccisione di Agamennone (anche in Draconzio, Egisto, al v. 770, è chiamato *rex*, ma dopo l'assassinio dell'Atride). Inoltre, ποιμὴν λαῶν, se pure si riferisce genericamente ai re, tuttavia è attribuito ai sovrani che sono definiti tali perché guide per il loro popolo, capaci di 'muovere le masse'<sup>39</sup>, ed Egisto non solo non è un valoroso condottiero/re combattente con scarso seguito di popolo, ma detiene anche il potere illegittimamente.

Si potrebbe dunque pensare che questo stesso gioco di parole (se di gioco di parole si tratta, già in Omero) sia presente anche nell'*Orestis tragoedia*, e che Draconzio, appellando ripetutamente Egisto come *pastor*, abbia voluto non solo, come è stato giustamente rilevato, abbassare il rango di Egisto per porre ancora più in risalto la figura di Agamennone, ma anche sottolineare il nuovo suo *status* di governante di Micene<sup>40</sup>. Questo nuovo ulteriore significato, ad esempio, regalerebbe maggiore *vis* tragica al v. 722 *et pereat pastor quaregem morte peremit*, in cui Pilade ordina ai servi di infliggere a Egisto la stessa morte che egli aveva inflitto ad Agamennone (il legittimo re ed il re-pastore impostore sono qui uniti dalla stessa sorte). Sembra di assistere, in Draconzio, ad una sorta di *transfert* linguistico dell'appellativo di Agamennone, detentore di diritto del potere a Micene, ad Egisto, usurpatore del suo trono e del suo letto; come a dire che, durante l'assenza dell'Atride, occupato a guidare gli eserciti lontano da casa, Egisto abbia fatto le veci del 'pastore dei popoli' nella sua reggia, nella sua città e nel suo talamo<sup>41</sup>. Se dunque nel caso di Omero è forse azzardato parlare di *transfert* linguistico, ed è probabilmente più prudente credere che si tratti di ricorrenza degli epiteti formulari (o di un uso incoerente di questi ultimi, dovuto forse alla natura rapsodica della composizione dei poemi), nel caso di Draconzio, la ricorrenza in riferimento ad Egisto dell'epiteto dei re/condottieri (e, per antonomasia, di Agamennone) ποιμὴν λαῶν fa pensare che il poeta possa aver voluto giocare sull'ambiguità di questo appellativo. Se esso infatti designa tradizionalmente la vittima, qui invece, con uno straordinario effetto di ironia tragica, indica il carnefice usurpatore del trono. È anche possibile che Draconzio conoscesse il passo omerico, non già in lingua originale, ma in qualche riadattamento in lingua latina, o, forse, in alcuni repertori di formulari omerici e di epiteti

<sup>39</sup> Eusth. *Ad Od.* 4.528.

<sup>40</sup> La possibilità che il *pastor* di Draconzio sia in un qualche rapporto di dipendenza dalla formula omerica ποιμὴν λαῶν, particolarmente in riferimento ad Egisto, apre la strada alla questione della conoscenza del greco da parte del poeta cartaginese, per la quale si veda l'appendice in calce a questo contributo.

<sup>41</sup> *Orest.* 469-70 (*nonne laborastis Helenam ne pastor haberet?*)/ *ecce, tuam nunc pastor habet!* ... Paride è designato costantemente come *pastor* in tutto l'epillio draconziano *De raptu Helenae*; come si è detto, già in Sen. *Ag.* 730-3 è proposto l'accostamento dei due personaggi Paride ed Egisto.

epici. Oppure, in ultima analisi, si può presumere che conoscesse il particolare valore che l'appellativo *pastor* ha nel significato di 're'; 'governante', sulla scorta dell'omerico ποιμήν λαῶν (che, del resto, come abbiamo visto, Servio cita addirittura in lingua originale), e che abbia voluto adombrare dietro questo epiteto un secondo significato che poteva essere colto solo da un lettore attento.

In conclusione, è assai probabile che il primo significato (o significato letterale) dell'appellativo *pastor* riferito ad Egisto sia legato alle vicende della nascita e della prima infanzia di questo personaggio, ed è altrettanto possibile che questo impiego dell'epiteto trovi il suo precedente nell'*agrestis alumnus* di cui parla Cassandra nell'*Agamemnon* senecano; è stato infatti dimostrato ampiamente – come s'è detto – che Seneca tragico ha costituito una delle fonti privilegiate di Draconzio per la composizione di quest'opera<sup>42</sup>. Allo scopo di alludere in modo ancora più significativo alle origini agresti di Egisto, Draconzio si serve anche dell'accostamento a Paride (come del resto avviene nel modello senecano) a cui da bambino è toccata la stessa sorte, in omaggio ad una lunga e ricca tradizione mitografica che lo vuole allevato dai pastori.

Tuttavia non è da escludere che *pastor* nasconda un secondo livello di significato sul piano allusivo. Draconzio, consapevole della pregnanza semantica della parola *pastor* e della funzione che la formula possiede nell'epica (ove essa indica 'colui che detiene il potere' con particolare riferimento alla figura del condottiero per eccellenza Agamennone<sup>43</sup>), potrebbe aver utilizzato l'appellativo in riferimento a Egisto anche con un intento sottilmente sarcastico, quasi ironico-tragico, proprio del *lusus* poetico: Egisto, che aveva peraltro nel nome l'ominosa radice pastorale, mentre il re di diritto Agamennone era impegnato a fare il 'pastore dei popoli' Greci nella guerra contro Troia, faceva il 'pastore del popolo' di Micene... (e della di lui moglie).

<sup>42</sup> Aricò, "Mito e tecnica narrativa", 469-70.

<sup>43</sup> Agamennone è indicato con questa perifrasi in Seneca (*Ag.* 39) e in Draconzio (*Orest.* 25).

## Appendice

### (COME) CONOSCE IL GRECO DRACONZIO?

La questione della conoscenza della lingua greca da parte di Draconzio, e più in generale, in area africana in età tardoantica, è stata a lungo dibattuta, ed è tuttora oggetto di discussione, senza che si sia riusciti ad individuare prove decisive a favore dell'una o dell'altra posizione<sup>44</sup>. Al di là che si propenda per la tesi negazionista o possibilista, resta che, come ricorda G. Santini<sup>45</sup>, è testimoniata la presenza di *grammatici Graeci*<sup>46</sup> ancora sotto il dominio dei Vandali e pare che questi facessero lezione in sedi private, come sarebbe successo nel caso di Fulgenzio<sup>47</sup>. Sebbene a partire dall'epoca di Agostino il greco subisca un declino inarrestabile, esso continua tuttavia ad essere praticato dai ceti elevati, «ma spesso le cognizioni di greco non andavano oltre i rudimenti della lettura di Omero, l'autore più importante, con Menandro, nell'insegnamento scolastico»<sup>48</sup>.

Per poter meglio affrontare questo argomento in relazione al discorso che stiamo facendo, può essere utile cercare di definire il concetto di 'conoscenza di una lingua' in senso lato. È assai probabile, infatti, che normalmente con questa espressione s'intenda la conoscenza della lingua in tutte le sue parti costitutive, e cioè fonetica, lessico, morfologia, sintassi, ed è altrettanto assai probabile che Draconzio, e altri intellettuali suoi contemporanei, non conoscessero il greco a questo livello. L'apprendimento di una lingua attraverso vari stadi, e può fermarsi anche ad uno di essi, senza necessariamente proseguire. Si tratta di un fenomeno che a noi è ben noto, se si pensa, ad esempio, a Dante, il quale, pur non conoscendo il greco (in Italia, infatti, questo sarà rispolverato con Boccaccio e con preumanisti come Leonzio Pilato), in *Purg.* 10, 127-9, a proposito dell'insignificanza del genere umano rispetto alla grandezza di Dio, definisce l'uomo 'entomata in difetto', utilizzando chiaramente un grecismo,

<sup>44</sup> P. Courcelle, *Late Latin Writers and their Greek Sources*, trans. By H.E. Wedeck, Cambridge (Mass.) 1969, 208 ss. (= *Les lettres grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*, Paris 1948<sup>2</sup>) è alquanto scettico sulla conoscenza del greco nell'Africa degli inizi del V secolo. Secondo lo studioso francese (*The Latin Writers*, 212 e n. 25), nemmeno il *De nuptiis Mercurii et Philologiae* (dove sono utilizzati termini greci e citati nomi e personaggi della letteratura greca *et sim.*) prova che Marziano Capella parlasse il greco correntemente. Lo stesso dicasi per Fulgenzio, il quale, sebbene si vanti di conoscere la lingua greca, commette errori in citazioni e attribuzioni di opere, fenomeno tipico di chi possiede una formazione libresco e frutto dell'utilizzo di glossari. Un'utile rassegna delle posizioni degli studiosi a favore o contro la possibile conoscenza del greco da parte di Draconzio è offerta da G. Santini, *Inter iura poeta: ricerche sul lessico giuridico in Draconzio*, Roma 2006, 9 n. 32, 10 n. 33.

<sup>45</sup> Santini, *Inter iura poeta*, 8 sgg. part. n. 32.

<sup>46</sup> K. Vössing, *Schule und Bildung im Nordafrika der Römischen Kaiserzeit*, Bruxelles 1997, 475-6.

<sup>47</sup> Vössing, *Schule und Bildung*, 177.

<sup>48</sup> Santini, *Inter iura poeta*, 8-9. Lo studioso parla di «bilinguismo» come segno distintivo dei ceti elevati in età tardoantica.

inesatto sotto il profilo grammaticale, ma che testimonia che questa lingua, almeno in alcune sue forme, era se non altro orecchiata da un intellettuale di quell'età medievale<sup>49</sup>, che viene spesso semplicisticamente ricollegata al motto celebre *Graecum est, non legitur*. Dunque il greco, anche nelle culture dalle quali non è conosciuto, potrebbe essere transitato nelle sue forme più cristallizzate, attraverso la scoliastica, i lessici e i vari repertori d'uso scolastico<sup>50</sup>. Una conoscenza, dunque, limitata a singole parole o a sintagmi isolati non si può negare. Certo una conoscenza completa della lingua e delle sue opere maggiori probabilmente non si ammetteva, ma una forma di comprensione limitata al livello lessicale (specie per i lessici 'speciali') e delle espressioni idiomatiche può essere ammessa senza fatica. F. Fabbrini, in un suo volume dedicato alla figura di Paolo Orosio, discepolo di Sant'Agostino e operante in Africa all'inizio del V secolo, enumera una serie d'indizi che proverebbero una conoscenza della lingua greca da parte dello storico (cui invece spesso non è riconosciuta). Secondo lo studioso, Paolo Orosio potrebbe non essere perfettamente padrone della lingua: «può ben accadere, nello studio di lingue straniere contemporanee, che vi sia uno stadio di cognizione mediocre per cui si giunga a leggere correntemente un testo pur senza parlare la lingua stessa: e ciò accade perché per leggere basta lo studio, per parlare occorre invece anche il diuturno esercizio pratico»<sup>51</sup>. Chiara dimostrazione di quanto sto dicendo costituisce la citata testimonianza di Servio (*ad Aen.* 11.811), che, come detto, commenta un verso virgiliano contenente *pastor* citando in lingua originale la formula omerica *ποιμὴν λαῶν*; ora, è più che nota l'autorità indiscussa che il commento di Servio aveva in ambito scolastico: evidentemente, la formula 'pastore di popoli' che nella sua opera compare in lingua greca, doveva essere conosciuta e compresa da chiechisia (ed in particolare da Draconzio). Del resto, esiste una ricca documentazione di papiri bilingui provenienti dall'area africana (collocabili fra il IV e il VI secolo) con esercizi di traduzione di testi di scuola dalla lingua latina a quella greca<sup>52</sup>, che testimoniano una forte

<sup>49</sup> *Purg.* 10, 127-9 *Di che l'animo vostro in alto galla, / poi siete quasi entomata in difetto, / sì come vermo in cui formazion falla?* (N. Sapegno, *Dante Alighieri, La Divina Commedia*, vol. II *Il Purgatorio*, Firenze 1977).

<sup>50</sup> Quanto appena detto può essere paragonato alla conoscenza limitata ad alcune parole che alcuni di noi hanno dell'inglese (oggi attraverso la televisione o il computer), per cui riusciamo a comprendere alcune parole che sono spesso utilizzate nel linguaggio di Internet ma non siamo, ad esempio, in grado di sostenere una conversazione con un anglofono. Si può forse immaginare che qualcosa di simile sia avvenuto con la lingua greca nell'antica tardoantica.

<sup>51</sup> F. Fabbrini, *Paolo Orosio. Uno storico*, Roma 1979, 104-7.

<sup>52</sup> Cf. e.g. E.A. Lowe, *CLA*, n. 137: Cambridge, University Library Add. Ms. 5896 costituente un frammento di lessico latino-greco dell'Eneide del secolo V, reperito ad Ossirinco; n. 224: Manchester, John Rylands Library Papyrus 61 del sec. IV contenente l'*In Catilinam* di Cicerone (II.14-5) con versione greca, trovato in Egitto, che è evidentemente un testo di scuola; n. 226: Manchester, John Rylands Library Papyrus 477 del sec. IV/V, recante la *Divinatio in Q. Caecilium* di Cicerone cum versione e scolii greci; n. 227: Manchester, John Rylands Library Papyrus 478 + Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore Pap. Med. 1 + Cairo, Mu-



osmosi linguistica fra l'area occidentale e quella orientale dell'impero<sup>53</sup>. Ai fini dell'indagine sulla conoscenza del greco da parte dei latinofoni in età tardoantica, può essere utile quanto P. Paolucci osserva nel suo commento al v. 29 del centone virgiliano *Hippodamia* (AL 11, 26 ss.), componimento quest'ultimo appartenente alla silloge salmasiana (costituita dai carmi trasmessi dal cod. *Parisinus Latinus* 10318), che, come si sa, è stata assemblata in suolo africano nel 534. Nel verso citato, il verbo *inposuere*, se letto all'interno del centone, ha un significato piuttosto forzato, a meno che non lo si riconduca alla corrispettiva glossa greca, attestata da un papiro virgiliano<sup>54</sup>.

È dunque altamente probabile che Draconzio, pur non possedendo una conoscenza, per così dire, olistica della lingua greca, tuttavia, essendo un giurista, dovesse conoscesse il greco per esercitare la sua professione. È naturale infatti che si intrattenessero contatti piuttosto frequenti fra quest'area dell'impero e quella bizantina e che, quand'anche non fossero esistiti veri e propri fenomeni di bilinguismo, tuttavia fosse necessaria la conoscenza di alcune formule per garantire il passaggio della comunicazione fra funzionari imperiali (e la presenza di papiri greco-latini di cui si è detto ne è una prova evidente). Uno dei principali interlocutori del regno vandalico, così come di tutto l'impero d'occidente, era infatti proprio Bisanzio: anche A. Isola ricorda che pare accertato che «uno scambio intellettuale assai vivo intercorresse tra l'Egitto bizantino e l'Africa del Nord verso la fine del V o all'inizio del VI sec. Senza dire che ambienti commerciali vicini ad un porto potevano avere una discreta dimestichezza con il greco in relazione alle necessità professionali [...]»<sup>55</sup>. Del resto la lingua greca fu molto resistente in area africana in Egitto persino dopo la conquista giustiniana<sup>56</sup>, e si può quindi immaginare

---

seum of Egyptian Antiquities Pap. 85644 (A+B), frammenti di un codice papiraceo del sec. IV, contenente parti del I libro dell'Eneide con versione greca.

<sup>53</sup> G. Ballaira, "Un rifacimento di versi virgiliani (*Aen.* I 477-93): il *PSI II 142 RECTO* (*CLA* III 289)", in AA. VV. (ed.) *De tuo tibi. Omaggio degli allievi di Italo Lana*, Bologna 1996; sulle traduzioni greche dell'Eneide cf. B. Rochette, "Les traductions grecques de l'Énéide sur papyrus. Un contribution à l'étude du bilinguisme gréco-romain au Bas Empire", *LEC* 58, 1990, 333-46.

<sup>54</sup> P. Paolucci, *Il centone virgiliano Hippodamia dell'Anthologia Latina. Introduzione, edizione critica, traduzione, commento*, Hildesheim-Zürich-New York 2006, 46. Nel centone si sta descrivendo il macabro accesso al palazzo di Enomao, alla cui porta d'ingresso, al posto di ghirlande, sono poste teste mozzate di giovani. L'emistichio virgiliano appartiene al IV libro dell'Eneide (v. 418) e si riferisce invece alle corone che ornano le poppe delle navi troiane in partenza da Cartagine (lo stesso verso è anche in *georg.* 1.304). La studiosa, rilevando una certa variazione semantica rispetto a Virgilio, evidenzia come il significato di questo predicato appaia distante da quello consueto per *imponere* «ma non improbabile, se si pensa che nel glossario greco-latino di Virgilio, testimoniato da Pap. Colt 1 del VI sec., proveniente da Auja el Hafir (Palestina), in XIX verso 1.886 il verbo *inposuere* di *Aen.* 4, 418 è glossato dal gr. ἐξάκολουθησαν».

<sup>55</sup> A. Isola, *I cristiani dell'Africa vandalica nei Sermones del tempo (429-534)*, Milano 1999, 119.

<sup>56</sup> Si vedano le figure di Dioscoro, Colluto, Nonno, Barda *aliique* (cf. G. Cavallo, "Con-

quale influenza essa abbia esercitato nel territorio circostante finchè l'Egitto fu sotto Bisanzio.

Una conoscenza parziale, dunque, della lingua greca, ma non tale da non rendere del tutto incomprensibile qualche passo omerico, in qualsiasi forma esso fosse diffuso (sotto forma antologica, di formulari omerici etc.): è possibile che esistessero degli esceriti dell'opera omerica relativi a determinati episodi o saghe mitiche, magari inseriti all'interno di piccole antologie a tema mitografico, in cui erano presenti anche brani tratti dal teatro sul medesimo mito; e, vista la natura compilativa della scuola tardoantica, è verisimile che questi repertori fossero impiegati dagli studenti per eventuali esercizi di riscrittura del mito o di retorica<sup>57</sup>. Si deve anche pensare, come suggerisce Cavallo in un suo ampio contributo sull'esito dei testi greci in età tardoantica<sup>58</sup>, ad una storia dei poemi omerici in modo nuovo, non sempre trasmessi in maniera unitaria, ma, talvolta, per singoli libri<sup>59</sup>. È altrettanto naturale, tuttavia, che Draconzio, proprio in virtù di questa conoscenza parziale/limitata del greco, di fronte alla possibilità di fruire della materia troiana in due lingue, greca e latina, privilegiasse il canale latino; questo spiegherebbe dunque, ad esempio, le frequenti analogie della sua opera con l'*Ilias Latina*<sup>60</sup> piuttosto che con l'Iliade omerica.

---

servazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali", in A. Giardina, *Società romana e impero tardoantico* vol. IV *Tradizione dei classici. Trasformazioni della cultura*, Bari 1986, 103 e A. Cameron, "Wandering poets: a literary movement in byzantine Egypt", *Historia* 14, 1965, 470-1). In particolare, l'attenzione per la conservazione dei testi greci, a differenza di quanto avvenne nell'area orientale dell'impero, dove essa fu promossa a livello istituzionale, scattò a livello di circoli privati nella parte occidentale dell'impero, dove le ultime élites culturali furono molto interessate alla cultura greca, tanto da promuovere una vera rinascita dell'ellenismo (Cf. P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident. De Macrobe à Cassiodore*, Paris 1948, 3-36; 257-341).

<sup>57</sup> T. Privitera ("Oreste Scholasticus": una nota a Draconzio", *Euphrosyne* 24, 1996, 131), pur propendendo per l'improbabilità di una buona conoscenza del greco, tuttavia non esclude del tutto che Draconzio potesse leggere Omero in stralci antologizzati a uso scolastico: «È mia convinzione che un autore di età e cultura vandalica abbia di fatto una dimestichezza marginale con la lingua greca, comunque non tale da consentirgli un accesso familiare ai poemi di Omero (semmai ipotizzabile su crestomazie e preferibilmente con versione latina)».

<sup>58</sup> Cavallo, "Conservazione e perdita", 170

<sup>59</sup> Cavallo, "Conservazione e perdita", 170.

<sup>60</sup> Cf. e.g. G. Brugnoli, "L'«Ilias latina» nei «Romulea» di Draconzio", in F. Montanari - S. Pittaluga (ed.) *Posthomeric III*, Genova 2001, 71-85 e M. Scaffai, "Il corpo disintegrato di Ettore in Draconzio, *Rom. 9*", *Orpheus* 16, 1995, 293-329.